

Il carattere profetico della santità di don Tonino Bello

Relazione al convegno «Don Tonino Bello. Profezia, Testimonianza, Santità, Canonizzazione?». Cittadella di Assisi 21-23 settembre 2018.

<http://www.cittadella.org/convegno-don-tonino-bello-2018-2/4>

Che cosa volete che vi dica su questo argomento, dopo aver ascoltato Monsignor Bettazzi e dopo tutto ciò che è stato detto anche da Papa Francesco nella sua “storica” visita nei luoghi di don Tonino Bello?

La profezia, mi sembra di poter esordire, sembrerebbe a prima vista come il coraggio. Si possiede oppure no, come il famoso coraggio, di cui don Abbondio diceva «uno non se lo può dare». Non si può imporre con la forza della propria volontà. Sembrerebbe ovvio, sembrerebbe una verità indubitabile. Per il coraggio è così, ma per la profezia no. «Uno una cosa ce l’ha oppure no»: in questa frase, che di solito si sente dire in diverse circostanze della vita, si nasconde un pericolo: quello di giustificare se stessi, ritenendosi inadeguati a quanto invece Dio ha affidato a ciascuno. In effetti alla profezia Dio ci ha chiamati tutti, prima ancora che potessimo parlare. Per così dire, ci ha “predestinati” dal momento del nostro battesimo. La profezia, insieme con la regalità e con la dimensione sacerdotale, è una caratteristica che Dio dà a tutti i suoi figli. Non ci sono, non ci possono essere “Don Abbondio” di comodo. Forse dovremmo partire proprio da qui per non far torto a don Tonino, riducendo la profezia a una forma tanto eccezionale quanto rara di vita cristiana, o ancora più rara di vita presbiterale o episcopale. Non possiamo farlo, perché la profezia per don Tonino e per la teologia del Vaticano II è caratteristica dell’intero popolo di Dio, di ogni credente in Cristo, di ogni battezzato. Partendo da questo presupposto vedremo in don Tonino 1) **La profezia come caratteristica costitutiva di quanti seguono Cristo; 2) La profezia come investitura messianica; 3) la Profezia (come realtà che) colora di eternità ogni gesto quotidiano e 4) la Profezia come ansia progettuale di pace.**

1) La profezia come caratteristica costitutiva di quanti seguono Cristo

Per il nuovo testamento, si una chiamata che Dio rivolge a tutti i suoi figli. Rivolge parimenti alle sue comunità. È un appello che ha sullo sfondo le parole di Gesù: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli». Era l’appello che don Tonino sentiva indirizzato alle Chiese pugliesi di cui era pastore, ma in realtà vale per ogni Chiesa e per tutta la Chiesa:

«Le nostre Chiese di Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi e Ruvo di Puglia dovrebbero mettersi sotto inchiesta permanente, per verificare la loro “eloquenza” e non la loro “retorica”. Parlano di Lui, morto e risuscitato? Sono “ossessionate” dall’annuncio del Regno? Fanno emergere dai loro riti la “buona notizia” che Dio è Padre e chiama tutti a un destino di salvezza? Fanno esplodere nei loro gesti le contraddizioni del mondo “vecchio”?»¹.

Non il “cipiglio”, che in quanto sguardo accigliato, a don Tonino apparteneva, ma il piglio profetico è già qui evidente: è richiamo a scuotersi, a fare una verifica, a confrontarsi con la prassi e il dettato di Gesù e con l’annuncio di un Regno che è *basileia*, regalità di Dio e alla maniera di Dio: gli ultimi al primo posto e i perdenti come colonne portanti della storia. Occorre per don Tonino uscire dalle strettoie soffocanti del sacro, che solo conservano e perpetuano, stemperando la rivoluzione della *basileia*. A partire da un sovvertimento che occorre recepire e praticare nei sacramenti, affinché “certi battesimi” siano essi i primi ad essere battezzati dalla potenza sconvolgente di Dio, dalla sua profezia. Ecco il seguito del testo citato, in cui egli si domanda:

¹ A. BELLO, *Diari e scritti pastorali*, Edizioni Luce e vita, Mezzina, Molfetta (BA) 1993, 153.

« [Le nostre Chiese]... sbloccano a sufficienza le cinture del rito, per liberare il messaggio e farlo “correre veloce” o si estenuano spesso nella custodia del “sacro”, nella conservazione del “deposito”, nella vigilanza sul “talento” sotterrato? Quanto annuncio rivoluzionario rimane ancora sotto certi battesimi, cresime e prime comunioni? Quali radicalità di conversione sono ancora sottese da certe celebrazioni di matrimonio? Quale spessore di autenticità di fede attraversa l'apparato di certe feste e di tante processioni? Che fare perché le “ossa aride” di tanti gesti religiosi si rianimino sotto il soffio di un annuncio liberatore? Può sembrare una ingenuità collocare queste domande tra le “indicazioni operative”. Ma, a ben pensarci, non sarà una esercitazione sprecata sottoporsi comunitariamente a un esame che non potrà, alla lunga, rimanere improduttivo»².

La forza profetica, non è una questione di carattere o di indole personale, è connotazione battesimale.

Occorre coltivarla, anche quando arrivano i momenti dello scoramento. Ce ne sono stati anche per don Tonino? Sì, ci sono stati, soprattutto quando annota, come per il caso degli innumerevoli eterni disoccupati del nostro Sud, per i quali esistevano ed esistono lucide analisi anche di documenti episcopali, ma purtroppo niente altro:

«Ma quale vantaggio vi reca questa loro lucidità? Sono decenni che venite sottoposti ad analisi puntigliose, senza che se ne ricavi gran che. E sulla vostra pelle sono visibili i lividi lasciati da infiniti prelievi, senza che ancora si profili la più pallida ipotesi di terapia per quel male oscuro che si chiama disoccupazione. Non c'è che dire: le prospettive non sono proprio tali da tenervi su di morale. E mi sento demoralizzato anch'io. Tantissimo»³.

È il momento greve, più che grave, che la profezia deve attraversare soprattutto quando ...

«... il dramma irripetibile di una situazione si stempera nel mucchio di altre situazioni che si rassomigliano, e un moto di pietà successiva cancella quella precedente, e il tentativo di dare conforto coincide spesso con una specie di giustificazione dell'ineluttabile, e l'abitudine di sorvegliarmi sulle emozioni fa ammutolire le residue istanze profetiche che mi porto dentro, e il trucco borghese di razionalizzare i sentimenti mi impedisce di esplodere, e la mia obbligatoria gravità episcopale frena la voglia di gridare contro le ingiustizie, dopo... mi sento anch'io complice, se non addirittura uno dei principali azionisti, di quelle aziende a responsabilità illimitata che portano il nome di “strutture di peccato”»⁴.

Analisi impietosa, che rischia di bloccare la profezia ai pali irremovibili dell'ordinarietà, ma non è così. Don Tonino ci insegnava allora, come ci insegna adesso, che cosa bisogna fare - e qui si intravede la presenza della santità – perché «le residue istanze profetiche» che ciascuno di noi si porta dentro, proprio perché non provengono da noi, sono non solo indelebili, ma indomabili. Sempre che ... Sempre che si resti «alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi». Fa parte di una direzione intrapresa che porta a dare la vita «*aut effectu, aut affectu*», secondo le parole riprese da Agostino e che don Tonino, pregando, così spiega:

«O di fatto, o col cuore. Forse tu non chiedi questa prova oblativa “*effectu*”, con i fatti cioè. Ce la chiedi, però, col cuore: “*affectu*”. E allora, per il bene dei fratelli, consumaci al fuoco lento del “*martirium cordis*”. Il martirio che deve farci condividere la morte quotidiana degli ultimi. Che ci abilita a stare accanto a quei deboli di cui parla il testo messianico di Isaia: i ciechi, i sordi, gli storpi, i prigionieri. Che ci sprona a scelte di campo pericolose. Che ci fa

² Ivi, in «Indicazioni operative del progetto pastorale» intitolato significativamente “Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi”, 141-283.

³ A. BELLO, *Omellerie e scritti quaresimali*, Edizioni Luce e vita, Mezzina, Molfetta (BA) 1994, 379.

⁴ Ivi.

schierare con gli sforzi di liberazione degli emarginati. Che ci fa protestare per tutte le lacrime degli oppressi. Che ci rende così poco omologabili alle logiche seducenti del potere, del successo, della cultura dominante. Che ci fa soffrire quando gli stimoli di rinnovamento con cui si additano orizzonti diversi sono ricambiati dall'indifferenza, dal combattimento, o dalla ribellione. Quando siamo frantesi allorché, dovendo tacere, il silenzio viene interpretato come paura; dovendo parlare le parole vengono lette come prevaricazione; dovendo intervenire, le nostre azioni sono viste come provocatorie; dovendo star fermi, il nostro riserbo viene chiamato fuga o tradimento»⁵.

Che cosa rende forte il profeta? Non la sua bravura, né la sua particolarità, ma il sentirsi chiamato da Qualcuno cui non si può opporre resistenza e che è la ragione prima ed ultima del continuare a cercare, anche oltre i frantendimenti umani e le inevitabili resistenze personali.

È l'esperienza raccontata da Geremia, il profeta che nella tragedia riaccende la speranza, avendola colta dentro di sé come forza incontenibile: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me» (Ger 20, 7). Tuttavia tutte le beffe dei potenti e degli indifferenti, degli abulici o dei benpensanti non bastano a fermare la profezia. La «ragioni della speranza sono ben solide» in chi avverte una seduzione ben superiore a quella del quieto vivere. Il profeta vede infatti i cieli che si squarciano perché coglie lo straordinario nella sua esistenza straripante dentro e oltre l'ordinario. Coglie il divino come appello che lo scuote continuamente.

Parlando del battesimo di Gesù, don Tonino annota che la discesa nell'acqua era discesa nella condizione di sofferenza di tutto il genere umano:

«È il gesto supremo della sua familiarità con la nostra storia, il gesto della sua condivisione. E questi cieli che sono stati chiusi fino adesso, ora si aprono si squarciano. C'è un travaso di valori dal cielo sulla terra per questa mescolanza di Dio con l'uomo, questo fare tutt'uno proprio mentre Gesù scende nel cuore della terra, coperto dalle acque»⁶.

Questo battesimo rappresenta la massima solidarietà di Gesù con noi, solidarietà fino alla fine, che si completerà nella discesa nella morte, in una sorta non di *cupio dissolvi* per amore della morte, ma per amore dell'uomo in stato di dissolvimento e che egli vuole salvare ad ogni costo. Come nel caso di Gesù, la nostra umanità annichilita dalla violenza, dalla guerra, dal suo egoismo, porta il profeta, partecipe del destino umano, a far esplodere la stessa autodistruzione umana, facendo riaffiorare la vita, provocando una nuova esplosione di luce. Qualcosa di simile che riesplode da una stella ormai collassata o da un immenso buco nero. In riferimento al battesimo di Gesù, don Tonino commenta: «Da questo momento, da quando si spalancano i cieli, la nostra vita di uomini, di miserabili è cambiata. Siamo diventati figli di Dio; investiti dalla sua stessa dignità»⁷.

«Investiti dalla sua stessa dignità», cioè dalla dignità di Dio. È un altro dei grandi temi generatori della profezia di don Tonino, che cerca tale dignità nei luoghi più impensabili, in quelli che chiameremmo i più depravati, negli esseri umani più abbandonati, che comunque restano le sue "basiliche maggiori" e sui quali sarebbe da apporre qualcosa come la tiara pontificia:

«A Lui solo [a Dio spetta] la corona di onore e gloria. Ma Dio la colloca anche sul capo dell'uomo. Immaginate! Durante una messa solenne celebrata in piazza S. Pietro ad un certo momento il papa si ferma, vede lì il barbone che dorme tutte le notti sotto il portico e lo chiama, lo fa venire davanti e sotto lo sguardo di tutti, urbi et orbi, con i cerimonieri che impallidiscono, si toglie la tiara (copricapo d'oro e d'argento trapuntato di gemme preziose

⁵ A. BELLO, *Omellerie e scritti...*, cit, 91-92.

⁶ *Ivi*, 213.

⁷ *Ivi*.

che Paolo VI, con gesto profetico, ha depresso perché non si addice al “servo dei servi di Dio”) e gliela mette sul capo. Silenzio assoluto. Il mondo intero ammutolisce. E noi non riusciamo ad ammutolire davanti a questo gesto di Dio che si toglie la sua corona di onore e di gloria e la colloca sul capo dell' uomo!»⁸.

2) La profezia come investitura messianica

La profezia è collegata alla santità non solo per la nostra scelta di Cristo, cioè della sua sequela, ma perché Cristo ci ha scelti e ci ha consacrati con il suo profumo. Con la fragranza di una vita nuova che deve penetrare il mondo circostante.

Troviamo scritto in una delle omelie del giovedì santo:

«Questa saldatura è già cominciata col battesimo [...] Vedi, amico mio, quest'olio profumato ti identifica a tal punto con Gesù Sacerdote, che, con tutti gli altri che come te hanno avuto lo stesso privilegio di essere inseriti in Cristo, formi un corpo sacerdotale. Ogni cosa che tu toccherai, senza violentarla nelle sue leggi interne, la orienterai verso Dio. La vita, la morte, la gioia, il dolore, l'amore, l'arte, la scienza, la politica, il lavoro... non si aggireranno più come automobili impazzite negli incroci pericolosi dell'esistenza, ma troveranno, per opera tua, il rettilineo su cui correre, a pieno regime e col proprio carburante»⁹.

«Correre, a pieno regime e col proprio carburante» significa riceverlo continuamente dallo Spirito Santo, cui dobbiamo anche il nostro inserimento a pieno titolo nel popolo di Dio, con una consacrazione messianica, che iniziata nel battesimo, passa attraverso gli altri sacramenti, quelli che sanciscono un'indistruttibile sorte tra noi e Cristo. Don Tonino prosegue:

«Con la cresima, dunque, entri a pieno titolo a far parte dell'unico sacerdozio regale di Cristo. Se poi il Signore, con affetto di predilezione, ti sceglierà per affidarti il compito di alimentare con la Parola questo popolo sacerdotale in cammino, e di sostenerlo con i sacramenti, il sacro crisma te lo verserà a torrenti sulle mani, fino a farlo grondare sulle mie ginocchia. Che festa sarà quel giorno! Le campane suoneranno a distesa. E mentre su di te, inginocchiato al centro del presbiterio, scenderà lo Spirito Santo, i fedeli leveranno al cielo un canto di lode e diranno: grazie, Signore, perché non ci fai mancare i tuoi ministri, i quali, agendo in tuo nome e prestando il loro essere alla tua persona, tengono viva in noi la nostra coscienza sacerdotale»¹⁰.

Per precisare che si tratta di una missione affidata a tutta la comunità cristiana e a ciascuno:

«È il corpo dei battezzati che continua il sacerdozio di Gesù. Il vescovo, i presbiteri, i diaconi, sono i servitori che lubrificano le giunture di questo organismo sacerdotale. Ne tengono deste le tensioni. Lo fanno funzionare a pieni giri. Con i doni particolari ricevuti dallo Spirito ne alimentano i dinamismi. Ma non possono usurpare a beneficio di un gruppo una dignità offertoriale che è retaggio di tutti»¹¹.

Non ci sono dubbi:

«... le parole che Gesù pronuncia nella sinagoga, e che noi troppo spesso abbiamo trasferito riservandole ai soli ministri consacrati, fanno parte del corredo sacerdotale di tutto il popolo cristiano. E l'intero popolo di Dio, regno di sacerdoti perché continuatore del

⁸ *Ivi*, 214.

⁹ *Ivi*, 64.

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ *Ivi*, 65.

sacerdozio di Cristo, che deve dire: “Lo spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”»¹².

La dimensione profetica è dunque un tutt'uno con quella messianica e si tratta di una realtà ecclesiale, che riguarda l'intero popolo di Dio. In ogni caso questa scaturisce dal legame che sia la Chiesa sia il singolo hanno con Cristo:

«È molto significativa la conclusione con cui Luca suggella questo passo: “Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui”. Questi occhi appuntati a raggiera nella sinagoga attorno al Maestro danno l'immagine viva della Chiesa che si articola attorno a Gesù e trae da lui la linfa della sua dignità sacerdotale»¹³.

Ci chiediamo anche noi con don Tonino: «Che cosa significa tutto questo?». La sua risposta:

«Intanto una cosa molto elementare, ma non ancora assimilata dalla nostra coscienza ecclesiale: che il compito sacerdotale di Cristo [...] non si è trasferito su un gruppo di persone soltanto, bensì su tutto il popolo di Dio»¹⁴.

Appunto. Si tratta di una dimensione costitutiva della Chiesa. Riguarda il “compito” sacerdotale di Cristo e, pertanto, il compito profetico e regale di ogni suo componente.

Del resto ciò corrisponde al dettato della costituzione conciliare sulla Chiesa, *Lumen gentium*, dove al nr. 35 si legge esattamente della «Partecipazione dei laici alla funzione profetica del Cristo», con queste parole:

«Cristo, il grande profeta, il quale con la testimonianza della sua vita e con la potenza della sua parola ha proclamato il regno del Padre, adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia [...] ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni provvedendoli del senso della fede e della grazia della parola [...] perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale. Essi si mostrano figli della promessa quando, forti nella fede e nella speranza, mettono a profitto il tempo presente [...] e con pazienza aspettano la gloria futura».

E che non si tratti di una dimensione spirituale nascosta ma al contrario di una caratterizzazione pubblica, lo conferma la precisazione che segue immediatamente: «[i laici] questa speranza non devono nascondersela nel segreto del loro cuore, ma con una continua conversione e lotta “contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni” (Ef 6,12), devono esprimerla anche attraverso le strutture della vita secolare».

Tutto ciò prepara il passaggio all'approfondimento successivo sulla profezia, da riscoprire, con don Tonino, come luce ed afflato che permea il quotidiano.

3) Profezia che colora di eternità ogni gesto quotidiano

Don Tonino ne era più che convinto: «il tasso di credibilità dei nostri gesti rituali è troppo influenzato dalla mancanza di scelte concrete che diano ai segni lo spessore della profezia»¹⁵. A tale concretezza egli ci richiama continuamente. Ci richiama nei testi che ci restano. A noi che lo abbiamo conosciuto di persona e abbiamo avuto la grazia di stargli accanto ci richiama con il suo sguardo, quello di un consacrato al Regno di Dio, appunto di un santo, sebbene tale termine facesse specie a lui, come a noi, e

¹² *Ivi*.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ *Ivi*, 34.

tuttavia è così: era lo sguardo di chi colorava - o vedeva colorato di eternità - ogni suo sorriso. Ma qual era il suo segreto? Come ritrovare l'invisibile nelle trame contorte, opache e confuse del visibile? Invitandoci ad essere «servi premurosi “del popolo di Dio e «non suoi cortigiani», diceva che occorre essere

«Servi che vivono fino in fondo l'incarnazione del *popolo*, ma capaci di trascendenza per potergli additare, come Mosè, i bagliori del Sinai o gli orizzonti agognati della terra promessa. Servi che amano il passato e il presente del loro *popolo*, ma capaci di rischiare l'impopolarità per non voler rinunciare alla missione crocifiggente della profezia. Servi attenti a non esasperare il *popolo* con manovre demagogiche, ma anche abbastanza coraggiosi per smascherare i suoi tiranni, per affrontare i suoi oppressori, per contestare i suoi novelli faraoni»¹⁶.

«La missione crocifiggente della profezia» in un *popolo* che nel testo è scritto in corsivo, quasi ad indicarne la peculiarità teologica, per non stemperarlo nella demagogia o come oggi si dice, e, ahimè si fa, per non degradarlo in populismo.

Ma perché crocifiggente? Sembra ovvio: perché la profezia guarda la realtà dalla prospettiva del Crocifisso e con gli occhi del Crocifisso, che scorge e addita una fonte intramontabile di luce nel mentre si consegna alla morte. La quotidianità si accende allora del «fuoco della festa ... per incendiare il mondo con le vampe della profezia e incenerire gli schemi della sua logica antica»¹⁷.

Accesa di profezia, la quotidianità anche sotto il torchio della violenza e del male, sente sprigionare salvezza e preannuncia «albe di Risurrezione». Ho trovato un passo che mi ha richiamato a una comune esperienza, vissuta nella chiesa della comunità di Santa Maria delle Grazie, a Rossano. Esprime efficacemente la carica innovativa di inarrestabile risurrezione, pur attraverso «la missione crocifiggente della profezia»:

«... ho visto, in un santuario della Calabria, un singolare Crocifisso proveniente dal centro America. La croce era costituita da un torchio pesante stritolato da schiavi. Tra una barra e l'altra che si stringevano in una morsa mortale, c'era Lui dai cui fianchi e dalle cui membra schizzavano fiotti di lacrime e di olio. L'olio andava a toccare tutte le realtà umane ferite dal dolore: le terre dei campesinos, il pianto dei deportati e degli oppressi, la disperazione torchiata ogni giorno dalla cattiveria degli uomini o dalle intemperie dell'atmosfera. Ma scendeva anche a illuminare albe di risurrezione, mondi riscattati dalle ingiustizie, spazi sconfinati su cui si tocca la presenza di Dio. Torchio e Spirito, dunque. Giorno del torchio, e giorno dello Spirito»¹⁸.

Ma quanto manca allora all'alba? Tutti ricordiamo l'attualizzazione ricorrente in don Tonino del dialogo tra il passante e le vedette della notte, che muovono da alcuni tra i più suggestivi riferimenti biblici¹⁹, per soffermarsi su Isaia, capitolo 21,11.

¹⁶ *Ivi*, 35.

¹⁷ *Ivi*, 93.

¹⁸ *Ivi*, 93-94. Anche qui si tratta di un'omelia alla messa crismale, quella del 1993, il giorno del torchio e dello Spirito è pertanto il giovedì santo, che immette al venerdì nella morte del Signore.

¹⁹ Cf, ad esempio, Sal 129:6 «L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora»; Is 52:8 «Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con gli occhi il ritorno del Signore in Sion»; Is 62:6 «Sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto sentinelle; per tutto il giorno e tutta la notte non taceranno mai. Voi, che rammentate le promesse al Signore, non prendetevi mai riposo»; Is 21,11-12 (traduzione CEI 2008): «Oracolo su Duma. Mi gridano da Seir: "Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?". La sentinella risponde: "Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!" ». In realtà il testo ricostruito liberamente nella seconda parte da don Tonino, rinvia la domanda al mittente, dicendo che la risposta in fondo dipende dal grado di conversione, dunque dal ritorno a Dio: maggiore è la conversione più veloce è la fine della notte, cioè dell'oppressione straniera. Così anche in S. Virgulin, che, a commento del versetto 12, scrive: «Risposta metaforica ed enigmatica. Il profeta annuncia la liberazione, ma essa è seguita da un'altra oppressione straniera, a meno che non avvenga una conversione» (*La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali* II, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) III, 1084).

Introducendo il tema dell'alba, che nessuno può fermare, scriveva a proposito di ...

«... una frase che a molti sarà sembrata decontestualizzata, messa lì come un masso erratico. Dice di un uomo che di notte passa sotto le mura di una città dell'Oriente – potrà essere Gerusalemme o Babilonia o Ninive – e si rivolge alla sentinella che fa la guardia sulle mura per chiedere: "Sentinella, quanto manca della notte?". Lo chiede due volte: "Sentinella, quanto resta della notte?". E quella risponde: "Resta poco, perché le prime luci dell'alba stanno già indorando l'orizzonte"»²⁰.

La profezia si presenta nella sua essenza come una "finestra aperta sull'eterno". Coglie l'Infinito nell'uomo e sa ponderare nell'ordinarietà quotidiana il "peso divino", come si legge in Romano Guardini. Fa emergere la grandezza del nostro compito dei suoi confronti²¹.

La responsabilità come percezione e custodia della grandezza umana è alla base di un'arrestabile ansia e volontà di pace. L'ansia diventa volontà, la volontà diventa progettualità.

A questo riguardo abbiamo un testo che inizialmente sembra un po' irritante, ma che vuole rafforzare profeticamente la protesta:

«Facciamo tante belle canzoni "se qualcuno ha dei beni in questo mondo, e vedesse gli altri nel dolore, come potrebbe la carità di Dio rimanere in lui?". Poi dopo tolleriamo il sistema senza un briciolo di protesta. Capite amici miei, queste cose ve le sto dicendo perché ho visto dappertutto non tanta rabbia repressa, ma tanta speranza che vorrebbe liberarsi dal cuore degli uomini. La coscienza dell'obiezione dovrebbe far parte proprio del nostro stile. Essere capaci di dire di no ogniqualvolta vediamo che una legge non va secondo la direzione della crescita dell'uomo»²².

Don Tonino parlava della protesta che nasce dalla percezione dell'ingiustizia e che dobbiamo aiutare a canalizzare verso una progettualità che miri concretamente al cambiamento.

Infatti, siamo davanti a ciò che egli dice essere

«... l'ultimo dei segnali che portano a Gerusalemme. Il primo è la Parola di Dio, il secondo la Protesta, il terzo un'altra "P": il Progetto. Vi ricordate che il demonio porta Gesù sul pinnacolo del tempio "... gettati, tanto il Padre Eterno manderà i suoi angeli e tu non ti farai nulla...". Gesù dice: "Non tentare il Signore Dio tuo...". Ci vuole un Progetto anche per quanto riguarda la pace. Non basta predicare soltanto i grandi principi, dire che la pace è giusta, la pace è bella, che la pace ci vuole. È necessario anche un progetto»²³.

Ma di quale progetto si parla? È di certo il progetto del regno di Dio, ma da declinare nella storia. È la progettualità che congiunge pace e giustizia, fame e sete di medicine, di alimenti, d'istruzione con la sete del Dio vivente che persino la cerva avverte mentre percorre la selva di rivolo in rivolo: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?» (Sal 42).

4) Profezia come ansia progettuale di pace

La pace nasce dalla profezia ed è essa stessa profezia. Con questa frase possiamo sintetizzare una delle caratteristiche del tema della pace. In don Tonino – e diremmo anche per il carattere olistico della

²⁰ Citato da TONINO BELLO, *Finestre aperte sull'eterno* (a cura di Renato Brucoli e Luigi Ferraresso), LDC, 3 Leumann (TO) 2009, 429, http://babilo.rebeccalibri.it/files/libri_previews/9788801043853_preview.pdf (11/09/2018).

²¹ È davvero un richiamo che mentre nobilita il tempo e lo spazio in cui siamo situati, va oltre ciò che ci sfugge, facendoci pervenire a una particolare consistenza "divina" che ci interpella la nostra "responsabilità": cf. G. MAZZILLO, *la dimensione sociale dell'annuncio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018, soprattutto pp. 91-94.

²² A. BELLO, *Scritti di pace*, Edizioni Luce e vita, Mezzina, Molfetta (BA) 1997, 129.

²³ *Ivi*.

pace stessa – non si tratta solo di un termine, né si un argomento, ma di una realtà incommensurabile, non di un'isola, ma di un arcipelago, di un intero dizionario o meglio di un'enciclopedia. Tutto ciò è la pace.

Intanto cominciamo con l'appuntare che per ciò che concerne il suo luogo natio, la sua scaturigine teologica più profonda, la pace è strettamente collegata alla messianicità. Cristo è principe della pace perché Messia, e la Chiesa non può debordare dalla continua costruzione della pace perché è una realtà messianica. È, come dice chiaramente il nr. 9 della *Lumen gentium* "popolo messianico". L'interconnessione tra consacrazione messianica e le principali opere di pace, che sono l'annuncio del Vangelo ai poveri, la liberazione degli oppressi e l'annuncio della gioia agli infelici, opere affidate all'intero popolo di Dio e ad ogni consacrato da lui (e tutti lo siamo), si trova nella prima omelia della messa crismale celebrata da don Tonino il giovedì santo (31 marzo 1983) nella cattedrale di Ruvo, 2 anni prima della sua nomina a presidente nazionale della Pax Cristi Italiana. Appena pochi mesi prima (10 agosto 1982) nello sforzo davvero notevole di coinvolgere i fedeli a lui affidati nell'opera messianica della pace, inizialmente non nominata, ma descritta nei suoi effetti, diceva:

«Ma, a ben pensarci, è proprio legittimo l'accaparramento da parte mia di un protagonismo che, invece, dovrebbe coinvolgere tutti e non me solo? È su di me che devono appuntarsi gli occhi, o non piuttosto su di Lui che ci parla, che ci inamora, che ci tormenta, che ci redime? Ho ricevuto soltanto io l'unzione dello Spirito o non siamo tutti quanti noi, popolo di consacrati, a essere spinti, per questo annuncio di liberazione, ai poveri, agli oppressi, ai prigionieri? Devo predicarlo solo io quest'anno santo di grazia o non spetta a tutti quanti noi proclamare, con la vita e la parola, che il Signore ci ha redenti e che ha piantato l'albero della speranza al centro di tutte le disperazioni del mondo? Sì, cari fratelli miei, io quest'oggi debbo togliermi di mezzo. Voglio sedermi accanto a voi, immergermi nel flusso del sacerdozio profetico e regale del popolo di Dio, e semmai, in forza del mio sacerdozio ministeriale e del mio servizio episcopale, aiutarvi a puntare gli occhi su di Lui»²⁴.

E tuttavia la parola che sarà due anni dopo quella più ricorrente sulla sua bocca e nei suoi scritti compare verso la fine della stessa omelia, come un tema generatore già maturo e non più contenibile:

«Miei cari fratelli amatissimi sacerdoti, religiosi e laici, voglia il cielo che anche noi, unti e perciò inviati dallo Spirito, sappiamo predicare quest'anno di grazia non con le parole, ma con la profonda conversione del cuore, con l'esemplarità dei costumi, con una passione nuova per la vita, con una incontenibile gioia di servire il Signore e i poveri, con un rinnovato desiderio di pace e con la letizia di portare un annuncio di liberazione e di speranza a ogni uomo. E dopo averlo guardato negli occhi, potergli dire: "Oggi è Pasqua anche per te, fratello mio. Risorgi anche tu"»²⁵.

Nell'omelia della messa crismale dell'anno successivo don Tonino ritornò sull'unzione messianica, richiamando al fatto «che non abbiamo ancora una forte coscienza di popolo» e additando «due preferenze: i giovani e i poveri»²⁶, rievocando le grandi opzioni di un altro vescovo fattosi popolo e diventato vittima, ostia di pace, per mezzo di una mano omicida che lo assassinò sull'altare, Mons. Oscar Romero.

L'omelia del 1986, tenuta per la stessa circostanza, si articola intorno a un tema, che è anche un impegno. D'ora in poi sarà quello che don Tonino sentirà rivolto in maniera pressante a se stesso e continuerà ad indicarlo come impegno ineludibile all'intero popolo di Dio: «riscoprire Isaia, profeta di

²⁴ A. BELLO, *Omellerie e scritti...*, cit, 14.

²⁵ *Ivi*, 19.

²⁶ *Ivi*, 29-35.

pace», aggiungendo che la pace è il «motivo conduttore della messa crismale»²⁷, non solo per la simbologia evocata dall'ulivo,

«... ma, soprattutto, perché questa di oggi è la celebrazione della messianicità del popolo di Dio. Noi siamo un popolo di consacrati con l'unzione. Un popolo di "unti". Alla greca, potremmo dire un popolo di "cristi". E all'ebraica, un popolo di "messia". Ora, se è vero che la pace è l'insieme dei beni messianici, e noi oggi ci riconosciamo solennemente davanti all'altare come un popolo di "messia", e quindi titolari e amministratori di questi beni, dobbiamo fare della pace il nostro annuncio fondamentale»²⁸.

Fare della pace il nostro annuncio fondamentale. Da ora in poi sarà questo il compito principale di tutta la sua vita in maniera diretta, esplicita. Per quale motivo e sotto quali modulazioni? Lo spiega immediatamente dopo:

«Non l'accessorio delle nostre esuberanze omiletiche. Non la frangia marginale dei nostri discorsi. Non l'appendice del nostro impegno cristiano. La pace non è tanto un problema morale, quanto un problema di fede. Perché, più che il nostro agire, tocca il nostro essere di persone "conformate a Cristo" in profondità, non con l'aggiunta esteriore di incarichi, ma con l'unzione dell'Olio che penetra e consacra radicalmente. Tra poco diremo che il Crisma è "l'olio che consacra i sacerdoti, i re, i profeti e i martiri". E allora dobbiamo concludere che la pace, nodo di tutti i beni "messianici" o "crismali" per eccellenza, deve essere anche il frutto più carnoso del nostro sacerdozio, della nostra regalità, della nostra profezia e del nostro martirio»²⁹.

Ovviamente c'è una sottolineatura, ma non è solo per i presbiteri, ma per tutti i fedeli, sacerdoti in Cristo, già in forza del battesimo, e pertanto chiamati ad essere «sacerdoti di pace»:

«Oggi dobbiamo prendere coscienza che la pace non è il lago dei 40 cigni dove precipitano i ruscelli delle nostre sdolcinate esaltazioni mistiche; o gli immisari dei nostri gesti romantici fatti di abbracci, di canzoni e di fiaccolate; o gli affluenti delle nostre fantasiose simbologie con intrecci di colombe e ramoscelli d'ulivo. Quello della pace è il discorso teologico più robusto e più serio che oggi si possa fare, perché affonda le sue radici nel cuore del mistero trinitario. Se infatti pace è, come oggi si dice, "convivialità delle differenze", e se è vero che la Santissima Trinità è anche essa "convivialità delle differenze", dobbiamo concludere che "pace" è la definizione più vera del mistero principale della nostra fede, in cui contempliamo tre Persone uguali e distinte che siedono attorno al banchetto dell'unica natura divina»³⁰.

L'impegno per la pace non era per don Tonino, non deve esserlo per nessuno, un fatto episodico, meramente sentimentale o semplicemente filantropico. Scaturiva da convinzioni profonde. Derivava dall'attitudine a rimuginare continuamente i grandi temi del Vaticano II, fino a trasformarli in vere e proprie caratteristiche teologali. Tra queste ne emergeva soprattutto una già avvertita precedentemente: sentirsi investito dell'unzione messianica da riscoprire, da valorizzare in tutti, indicandola come fonte di impegno in tutti i cristiani. Il progetto della pace nasceva più a monte da un altro progetto: dal progetto di Dio: quello espresso meravigliosamente nella lettera di Geremia, che rincuorava gli esuli, riformulando il piano di Dio verso di loro in questi termini: «lo conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - oracolo del Signore -, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11).

²⁷ *Ivi*, 39-40.

²⁸ *Ivi*, 40.

²⁹ *Ivi*, 40-41.

³⁰ *Ivi*, 41.

La strada della pace è pertanto la strada della Trinità. Una pace che arriva alla proposta e alla pratica della nonviolenza, perché la via della nonviolenza è senz'ombra di dubbio quella scelta da Gesù e prescritta a quanti vogliono seguirne le orme:

«La nonviolenza è la strada che Gesù Cristo, il Servo sofferente di Javhè, ci ha indicato senza equivoci. Se su di essa perfino la profezia laica ci sta precedendo, sarebbe penoso che noi credenti, destinati per vocazione a essere avanguardie che introducono nel presente il valore dell'utopia evangelica, scadessimo al ruolo di teorizzatori delle prudenze carnali. Il grande esodo che oggi le nostre comunità cristiane sono chiamate a compiere è questo: abbandonare i recinti di sicurezza garantiti dalla forza per abbandonarsi, sulla parola del Signore, alla apparente inaffidabilità della nonviolenza attiva»³¹.

Ma che cos'è la nonviolenza attiva se non la partecipazione alla progettualità di Dio, pervenuta a noi e confermata con la testimonianza della vita, dal suo Cristo? Ne è la concretizzazione nel tempo e nel mondo in cui viviamo, mondo e tempo segnati dalla violenza, dall'aggressività e dall'indifferenza "globalizzata". Come tutti i progetti di Dio, anche la nonviolenza sembra pura utopia. Ma a riguardo don Tonino scrive:

«La nonviolenza, più che come "utopia", che potrebbe far pensare al non luogo», alla fuga nell'irrealtà, o nei sogni del desiderio, va pensata come "eutopia", come luogo, cioè, della vera realtà salvante. Martin Luther King ha sempre presentato la nonviolenza nelle lotte per i diritti umani come il segno di discernimento per capire se veramente uno crede nel Vangelo di Gesù Cristo. Tutti noi ricordiamo le espressioni celebri contenute nel libro "La forza di amare"»³².

Sì, «la forza di amare» è, per concludere, la forza di camminare sui sentieri di Isaia, è assecondare i pensieri di Dio riportati da Geremia, è imboccare la strada di Gesù, costi quel che costi, fino al martirio.

Non è un cammino facile e don Tonino riporta qui le parole di Martin Luther King: «Combattere sempre cristianamente e con armi cristiane, in modo tale che i mezzi da voi impiegati siano puri come i traguardi a cui voi aspirate. Non lasciatevi mai degradare da alcuno al punto di odiarlo. Allora scoprirete che l'amore disarmato è l'arma di gran lunga più potente del mondo»³³.

Per concludere, a sua volta, «Su queste parole, strapagate col sangue, come quelle di Cristo, verrà pure a noi la voglia di sorridere?»³⁴.

Certamente no, don Tonino! Ci viene solo la voglia di riflettere e di progettare ancora, di continuare su questa strada, costi quel che costi e quanto al sorridere, l'unico sorriso ormai è il tuo che ci guardi e ci benedici dal cielo!

³¹ A. BELLO, *Scritti di pace*, cit., 237.

³² *Ivi*.

³³ *Ivi*.

³⁴ *Ivi*.